

la Repubblica
mercoledì, 19 settembre 2007

Architetti, tocca a voi rifare il mondo

Nicolas Sarkozy

Il Presidente della Repubblica francese ha pronunciato questo discorso, di cui pubblichiamo ampi stralci, lunedì in occasione dell'inaugurazione della Cité de l'architecture a Parigi

Voglio porre l'architettura al centro delle nostre scelte politiche. L'architettura ha un ruolo primario nel destino individuale e collettivo degli uomini: non solo lo traduce e lo interpreta, ma lo condiziona. L'architettura disegna le nostre mura, le nostre finestre, definisce il nostro ambiente di vita, orienta i nostri spostamenti, modifica i nostri rapporti con lo spazio e con gli altri.

Con l'architettura, diceva Paul Valéry, "noi stiamo, ci muoviamo, viviamo nell'opera dell'uomo". E' il contatto più immediato dei cittadini con l'arte, con la storia, con la creatività. Questa Città rappresenta in verità il nostro Paese intero, il territorio dei nostri valori, dei nostri riferimenti, delle nostre speranze – in una parola, il luogo della nostra identità. Un'identità che affonda le sue radici nelle nostre regioni, e al tempo stesso si esprime nell'universalità di una cultura aperta al mondo, magnificamente riassunta nell'opera dell'architetto sino-americano venuto a costruire una piramide nel cuore stesso del Louvre. L'identità non è sinonimo di chiusura.

Questa società esiste e si perpetua grazie al cemento e ai legami della cultura, e il patrimonio culturale ne è l'illustrazione più visibile e durevole. La nostra epoca è caratterizzata dal trionfo della scienza e della tecnologia, ma al di là degli straordinari universi virtuali creati dall'informatica, rischiamo sempre più di perdere la nozione delle tracce che lasceremo nella storia.

Non sono favorevole a una concezione utilitaristica della cultura. Non credo che la cultura sia una semplice merce. Il teatro, la musica, il patrimonio culturale, l'architettura, il cinema, l'arte e gli artisti vanno sostenuti per ciò che sono in sé, per quanto ci danno sul piano dei significati, della speranza, o anche semplicemente del piacere. La cultura non è un'aggiunta, un "supplemento d'anima", è l'anima stessa della civiltà. La dimensione spirituale non è separabile da quella materiale. L'arte, la cultura, l'architettura sono parte integrante delle condizioni di spirito della società; esprimono la sua visione del mondo, il posto che riserva all'uomo. E ciò è particolarmente vero per l'architettura, che si colloca al crocevia di tutte le tecniche, di tutti i saperi, di tutte le credenze, nel cuore stesso del rapporto col tempo e con lo spazio, dell'immaginario che unisce, o che dovrebbe unire i membri di una stessa comunità umana. E' testimonianza di un passato comune e di una proiezione verso il futuro. E una politica dell'architettura, come ogni altra politica culturale, deve tener conto allo stesso modo delle due facce del problema: il patrimonio culturale e la creatività.

Potremmo dissertare a lungo sul ruolo filosofico dell'architetto, ma è mia intenzione parlare di politica. Perché l'architettura è anche politica, e anzi si colloca al crocevia delle politiche culturali, economiche, urbanistiche, abitative, ambientali ... E' questo il motivo per cui, nel momento stesso in cui i valori collettivi sono minacciati e la competizione mondiale tra i territori giunge al suo culmine, io vorrei dare alla politica dell'architettura del nostro Paese una nuova ambizione, un nuovo afflato creativo.

Ecco ciò che vorrei dire agli architetti di oggi: voi avete una sfida fantastica da raccogliere: quella di sviluppare la vostra creatività in un universo stretto da vincoli economici, portato dalla sua inclinazione naturale a normalizzarsi, a formattarsi, a seguire sempre il principio di precauzione. Se questo principio fosse stato applicato all'architettura, alcune meraviglie non avrebbero potuto nascere. Naturalmente non ho nulla contro il principio di precauzione. Mi limito a constatare un fatto. Cosa distingue oggi la maggior parte dei grattacieli di Shanghai da quelli di São Paulo, di Città del Messico o di Singapore? Qual'è la differenza tra i quartieri di villette delle periferie di Parigi e quelli di Lione, di Bordeaux o di Marsiglia? Come preservare le identità nazionali e regionali, quando la pressione demografica impone di trovare soluzioni che ovviamente devono essere rapide ed economiche? Come resistere all'appello di chi propone edifici standard da scegliere in base a un catalogo, a prezzi imbattibili – una sorta di "prêt à habiter" con eventuale giardinetto come optional?

La ricerca della bellezza architettonica è una sfida al più alto grado culturale e umanistico. In passato, spesso l'inferno delle città era lastricato con le migliori intenzioni. Si può rammaricarsi ad esempio degli eccessi del "funzionalismo", sinonimo di frammentazione degli spazi in zone

abitative e produttive ... E quest'ideologia si ravvisa tuttora nel modo in cui vengono concepiti i documenti urbanistici. Io mi auguro dunque che le regole edilizie e urbanistiche lascino più ampi margini alla scelta dei mezzi per conseguire gli obiettivi: siamo arrivati a un limite massimo in fatto di vincoli, ma in questo modo si finirà per soffocare ogni creatività, ogni possibilità innovativa.

È venuto il momento di tornare a un'architettura umana, sensibile, creativa, attenta alle caratteristiche di ciascun territorio, alle abitudini di vita delle popolazioni, alle particolarità del clima e dei paesaggi naturali... A un'architettura che parta dall'analisi del reale per inserirvi una forma, invece di calare sulla realtà uno schema prestabilito. Il progetto di Jean Nouvel per la Philharmonie de Paris ne costituisce un esempio nuovo e vibrante, e io farò di tutto perché questo piano possa andare in porto.

Per quanto riguarda la regione parigina, vorrei proporre, al di là delle nostre differenze d'opinione, una riflessione su un assetto globale della Grande Parigi. Mi corre l'obbligo di portare avanti quest'idea, anche se naturalmente non voglio contestare la responsabilità dei sindaci – sono stato anch'io sindaco per vent'anni. Ma guardiamo a quanto si è fatto di grande cinquanta o sessant'anni fa. Allora non si è avuto timore di guardare al futuro. Non è questione per noi di pensare ai prossimi sei mesi, ma al secolo che ci si apre davanti.

I committenti dovrebbero sempre preoccuparsi della qualità dei progetti, e circondarsi di architetti in veste di consulenti. Ma è altrettanto importante che anche i privati agiscano in base a questo principio. Oggi in Francia, l'83% delle abitazioni individuali si costruiscono senza il contributo di un architetto: un dato che la dice lunga sullo scarso riconoscimento di questa professione. Il risultato è naturalmente un tendenziale impoverimento della diversità, oltre al degrado dei paesaggi, aggravato dal moltiplicarsi delle "aree d'attività" nelle periferie delle città: un vero scandalo. Come se fosse normale imbruttire le periferie per mantenere splendido il cuore delle città: non è un ragionamento repubblicano. Perciò dobbiamo promuovere le ragioni dell'architettura presso gli acquirenti, i promotori e i sindaci. Dimostreremo così che l'innovazione e la creatività non sono riservate a un'élite, ma possono essere accessibili all'intera popolazione.

Come vediamo, lo sviluppo armonico del nostro patrimonio culturale – di ieri e di domani – è davvero una questione che ci riguarda tutti. E proprio per questo ci deve essere sempre, oggi come ieri, uno stretto legame tra educazione e cultura.

In "Eupalinos ou l'architecture", Paul Valéry chiedeva: "dimmi se tu, sensibile come sei agli effetti dell'architettura, hai mai osservato, passeggiando per questa città, che molti dei suoi edifici sono morti, mentre altri parlano, e alcuni infine, assai più raramente, cantano?"

L'architettura è l'identità del nostro Paese per i cinquant'anni a venire. Ed è quindi del tutto normale che in quanto capo dello Stato, io mi impegni appieno nella missione di restituire all'architettura la possibilità di essere audace. Perché se voi, signore e signori architetti, avete il gusto dell'audacia, non ne avete più la possibilità – quanto meno in un Paese come la Francia. Io vorrei ridarvela, questa possibilità; e vi ringrazio.

Traduzione di Elisabetta Horvat